



Mirò per esempio, che pure è stato importante nella sua formazione, ma colori che abbiano la stessa qualità espressiva della terra, per sottolineare la qualità primordiale della sua pittura, nella convinzione, come ha dichiarato una volta, che «dalle cose più semplici si può arrivare a dire le cose più profonde».

In una bella intervista rilasciata nel 1997 a Paolo Vagheggi in occasione di una grande mostra che gli dedicava il Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci di Prato, Tàpies afferma: «Mi affascina l'idea che in origine l'arte era al servizio dei problemi di tutti i giorni, era legata alla magia, alla caccia, alle feste di matrimonio, alla pubertà. Queste sono le basi della vita di tutti i tempi e di tutti i paesi del mondo. Ci sono dei simboli legati alle nostre origini che sono presenti anche ai

Contro il concettuale Introduce oggetti più solidi senza perdere di vista il sostrato spirituale

nostri giorni». E nelle sue opere ricorre per esempio la croce, che per lui è un simbolo legato alla morte, ma trasformato in una T, allude invece al suo nome e a quello di sua moglie Teresa.

L'OPPOSIZIONE AL REGIME

Negli anni settanta la sua opera acquista una maggiore sfumatura politica, di rivendicazione catalana e di opposizione al regime franchista, espressi attraverso parole e segni tracciati sui quadri. Inoltre, anche in risposta alla Pop Art e al concettuale, introduce nelle sue opere oggetti più solidi, ma senza perdere mai di vista il sostrato spirituale, mistico e filosofico sotteso a tutta la sua produzione: «Per me la pittura è tutto. Mi spiego meglio. Con la pittura cerco di far cambiare l'atteggiamento dei miei spettatori».

Nel 1977 esce la sua autobiografia dal titolo *Memoria Personal* e nel 1990 apre al pubblico a Barcellona la Fondazione Antoni Tàpies, in un edificio costruito alla fine dell'ottocento in puro stile modernista catalano. Oltre a conservare, studiare e promuovere la sua opera la Fondazione organizza mostre di altri artisti. Tàpies infatti ha prodotto una gran quantità di testi e articoli guadagnandosi un posto importante anche come teorico. Nel corso della sua lunga carriera ha inoltre ottenuto numerosissimi premi e riconoscimenti tra cui nel 1993 il Leone d'Oro alla Biennale di Venezia e nel 2010 il re Juan Carlos I gli ha conferito il titolo di marchese de Tàpies. ●



Processo Eichmann Una delle foto in mostra a Firenze

Eichmann, l'aguzzino che cercò di passare da innocente pedina

Una mostra a Firenze ricostruisce la vicenda del criminale nazista che fu processato e giustiziato a Gerusalemme

SONIA RENZINI
FIRENZE

Imperturbabile, nella gabbia di vetro stretto tra due guardie, con gli occhiali e le cuffie, rasato e ben vestito. No, a vederlo così Eichmann non sembra quel criminale efferato che le cronache e la storia hanno rivelato, ma ora è un uomo senza potere, sconfitto dalla storia e dalla civiltà, che cerca di difendersi di fronte a quell'umanità che ha calpestato senza né scrupoli né pudore. Per conoscerlo davvero bisogna vederlo prima, quando giovanissimo simpatizza per l'estrema destra e si iscrive al partito nazista, diventa speditore della morte e nel '42, all'apice della sua carriera, mette a punto a Wannsee la soluzione finale. Istantanee sparse, ma tasselli fondamentali per ricostruire il mosaico di una figura complessa e sondare le ragioni di quella follia.

È il momento del processo, quello in cui il mondo si interroga, portato ancora una volta, oggi come nel '61 all'attenzione dell'opinione pubblica. Attraverso le immagini che corrono sui monitor, le foto d'archivio, ar-

ticoli di giornale dell'epoca, documenti e ricostruzioni storiche, testimonianze. Una traccia indelebile della nostra memoria ripercorsa nella mostra già approdata a Berlino e a Vienna e ora, per volontà della Regione Toscana e della fondazione Museo e centro di documentazione della deportazione e Resistenza di Prato diretta da Camilla Brunelli, a Firenze, alle Murate, neanche a farlo apposta tra le mura delle ex prigioni della città (fino al 18 febbraio). Di nuovo a catalizzare l'attenzione è il tentativo di difesa del gerarca nazista di uomo qualunque che eseguiva gli ordini, e ora insinua il dubbio, fastidioso e penetrante, che tutto quello orrore fosse solo un'emanazione della normalità, semplice banalità del male, come scrisse Hannah Arendt, inviata del *New Yorker*. Fu veramente così?

«PICCOLO INGRANAGGIO»

Eichmann si definì un piccolo ingranaggio di una macchina, la Arendt trovò inquietante che in effetti fosse uno come tanti, ma quante volte abbiamo saputo di mostri fin troppo «perbene». Eichmann è padre di 4

figli e marito di Vera Liebl e, soprattutto, è un grande servitore dello Stato, troppo. Una mappa geografica dell'Europa mostra i suoi spostamenti per lavoro, un'agenda fittissima di viaggi compiuti per essere certo di adempiere bene il suo dovere, nel suo caso si tratta di vigilare sull'effettivo sterminio degli

Documenti della Shoah Video, foto, interviste e le testimonianze dei sopravvissuti

ebrei. Come un manager moderno non esita a precipitarsi da Vienna, dove vive, a Berlino, a Praga. Non si accontenta di starsene dietro una scrivania, lui parte, arriva, si accerta. «Ero qui e dappertutto, nessuno poteva sapere quando sarei comparso», dirà Eichmann orgoglioso nel '57 al giornalista ex Ss Willem Sassen. Una missione più che un compito. Sempre a Sassen confiderà: «Burocrate lo fui davvero, ma a questo attento burocrate si unì un combattente fanatico per la libertà del mio sangue, al quale appartengo».

Eccoli i risultati di tanta devozione, poco più in là una serie di foto mostra i volti in bianco e nero di vecchi e bambini, in mano una valigia, a volte niente, prima e dopo essere saliti sul treno diretto ad Auschwitz, in fila o ammassati. A Skopje in Macedonia nel '43, a Ioannina in Grecia nel '44, a Hanau in Assia nel '42, a Westerbork nei Paesi Bassi e a Žilina in Slovacchia, a Budapest in Ungheria, ad Auschwitz. È una lista lunghissima ed Eichmann la mette a punto fin nel minimo dettaglio, attento che tutto fili come deve, senza intoppi o rallentamenti, salvo darsi alla macchia quando non c'è più niente da fare. Allora cambia nome, lavora come operaio forestale, gestisce una fattoria avicola e fugge a Buenos Aires, nel '50, dove condurrà una vita ritirata con il nome di Ricardo Klement e sarà catturato dal servizio segreto israeliano che lo confinerà in un'aula di tribunale di Gerusalemme da cui uscirà impiccato nel '62.

È la parte più suggestiva della mostra, la Shoah diventa una realtà, ingombrante e irremovibile, il procuratore Hausner fa sfilare i sopravvissuti uno dietro l'altro, per ricordare che tutto quanto è stato vero, anche se non sembra possibile. Hanno la voce rotta, a tratti interrotta, qualcuno sviene. Inizia il compito della storia e della memoria, si tratta di capire come tutto ciò sia potuto accadere. ●